

Giancarlo Carnevale
L'alternativa

Quanti anni saranno passati? trenta, trentacinque? Temo ancora di più... il viaggio era stato voluto ed organizzato da Alberto Samonà che era riuscito a riunire una eterogenea comitiva di palermitani, romani, veneziani e napoletani. Un vero pellegrinaggio: la meta era Chandigarh e tutti ci sentivamo molto coinvolti da questa esperienza, tanto da considerare con favore anche un imprevisto che, per un altro gruppo, sarebbe stato drammatico: l'*austerità*, la crisi petrolifera che impose un repentino cambiamento ai quattro o cinque *transfert* aerei che vennero cancellati: le tappe sarebbero state percorse in autobus poiché era impossibile volare. Distanze non proibitive tre o quattrocento chilometri, tra Jaipur, Agra e Dehli, e, naturalmente Chandigarh, ma bisognava fare i conti con le strade, con gli autobus e con gli autisti, tutti Sikh, stirpe guerriera, indomita e fierissima, pronti a resistere sul centro della carreggiata - terreno meglio battuto rispetto ai margini - più a lungo dell'altro mezzo proveniente da opposta direzione, per non cedere il privilegio. Ma i piloti, per la loro attitudine coraggiosa e decisa erano, come già detto, comunque e sempre scelti tra i sikh, anche quelli che venivano dall'altra direzione, ed i nostri ricordi hanno acquistato il grato sapore dello scampato pericolo, di certo ingigantito dal reiterarsi delle evocazioni.

Avemmo così occasione di vedere, seppure con occhi assonnati, paesaggi e luoghi che ci sarebbero sfuggiti, se avessimo viaggiato in aereo, e seppure ci vennero sottratte molte ore di sonno, fummo largamente ricompensati, soprattutto perché questa occasione dette l'opportunità alla nostra guida, un ex-prigioniero indiano d'eccezione, Ludovico Quaroni, di rintracciare alcuni posti straordinari che ben ricordava. Come Mathurà, ad esempio, una indimenticabile città sacra dove incontrammo un santone aranciovestito con tanto di segno di Shiva sulla fronte e coda di cavallo rossa (indiano sì, ma figlio di coloni irlandesi), che guidava le devozioni induiste delle masse dei fedeli, ponendoci interrogativi inquietanti sulla persistenza del dominio e sulle forme metastoriche dello stesso imperialismo.

Però il ricordo più vivo che io serbo di quelle tre settimane di stupori e di estatiche immersioni in splendori architettonici mortificanti per il nostro colpevole orgoglio eurocentrico, si lega ad una affermazione, quasi sussurrata da Quaroni.

Lo stavo seguendo con l'ingorda curiosità del neolaureato che cerca di trarre continue lezioni dall'esperienza di un personaggio di grande caratura internazionale cui fortunatamente si ritrova avvicinato. Eravamo appena scesi da uno di quegli incredibili autobus con i sedili in legno ed il cofano che si apriva a libro su motori roventi e rugginosi, un'altra alba freddissima e nebbiosa ci lasciava intravedere il Campidoglio di Chandigarh, dopo due settimane di attesa frastornante, le sagome familiari ma remote come un mito erano lì davanti: il lunghissimo Segretariato, il Palazzo del Governo, e, proprio di fronte a noi L'Alta Corte. Il gruppo si era scomposto in un arrembaggio fotografico privo di ogni dignità, ognuno cercava un proprio rapporto con il Monumento. Io ero impietrito dal sonno, dal freddo e assorto distinguevo i colori dei grandi setti in cemento, osservavo la griglia gigantesca che curvava elegantemente in avanti, le nicchie colorate sui due fianchi, il tutto si poggiava su di un pavimento in arenaria rossa, una pietra che avevamo già ammirato nei tanti monumenti indiani precedentemente visitati, nei celeberrimi Redfort di Jaipur e di Dehli.

La parlata romanesca era inconfondibile così come la barba brizzolata, si stava rivolgendo proprio a me, eravamo rimasti indietro, certo mi aveva anche detto di dargli del tu, ma lui aveva più del doppio dei miei anni ed era Quaroni, io mi ero appena laureato ed erano giorni che non sapevo cosa mangiassi.

- *Io l'avrei fatto tutto rosso, con la pietra che c'aveva, sai che meraviglia! Sarebbe*

stato molto mejo: tale e quale, ma solo di pietra rossa...

E poi andò a fare le foto anche lui, col basco di sghimbescio, affrettando il passo, lasciandomi così a pensarci.

Ci sto ancora pensando!

Ma sarebbe stato *mejo*? E ci credeva? E quante architetture potrebbero essere *mejo* con poco, pochissimo?

E peggio? Con quanto poco si potrebbero distruggere magnifiche architetture? Quante vite ha un progetto, quanti destini? Che vorrà dire scegliere, esercitare una opzione, fissare una ipotesi, con violenza, per sempre? De-finire?

Così, solo così, proprio così: e si conclude un altro progetto; lo so che poteva essere *mejo*, accidenti se lo so, ma prima del progetto, sì, prima del progetto, mentre ci sto pensando: come faccio a sapere dove è il peggio e dove è il meglio?

Forse ora smetterò di chiedermelo, perché il tempo, anche se non dà la saggezza, ci incoraggia ad accogliere i limiti e le imprecisioni come inevitabili corollari, ci rende un po' cinici, ci regala la consuetudine a convivere con le nostre incertezze. E proprio per questo, un po' alla volta, ho, forse, messo da parte quella persistente inquietudine nella quale restai impigliato, che Quaroni mi affidò per caso.

Credo che ci sarà sempre un peggio e un meglio, per ogni progetto, per ogni passo di ogni progetto, il capolavoro è ogni volta relativo: dipende, è un incrocio di casualità comunque perfettibile. Ho capito che scegliere è sempre rinunciare, e che la convinzione più profonda, l'opzione vincente, quando si progetta, è convincersi di essere convinti di essere convincenti... e così via, in una paradossale catena che pone la persuasione al fine e l'auto persuasione all'inizio. Ha ragione Quaroni, ed ha ragione Popper: è autentico ciò che appare tale, anche se questo assolve tanti falsari!